

Nolte ci ripensa: la Shoah non è solo colpa del Gulag

di BRUNO GRAVAGNUOLO

Ea dodici anni dall'esplosione in Germania della «disputa tra gli storici», il revisionista Ernst Nolte, rivede la sua controversa revisione storiografica tesa a ridimensionare le colpe del nazismo previa riduzione di esse a contraccolpo del «terrore» bolscevico. La prova? È in un lungo articolo di Nolte che esce oggi sulla rivista «Nuova storia contemporanea»: «Verità e leggenda del revisionismo», anticipato domenica da «Il Sole24 Ore» con una replica di Elena Loewenthal, studiosa della cultura ebraica. Coltono di chi vuole svelare un dibattito che lo ha visto bersaglio protagonista in Germania e fuori, lo stu-

dioso invita a fare un bilancio del XX secolo, rispondendo alcune delle sue idee chiave: primato temporale del Gulag su Auschwitz, ruolo della minaccia psicologica bolscevica negli anni di Weimar, specificità tra comunismo e nazismo nella «guerra civile europea» e nella genesi dei massacri novecenteschi. Ma le tesi risultano nell'esposizione alquanto più ammorbidite e ragionevoli. Scève di quel monoteismo ossessivo «noltiano», secondo cui nazismo e «soluzione finale» venivano interpretati come effetto del terrore comunista subito dalla piccola borghesia e rovesciato sugli ebrei. E c'è di più. Nolte distingue con accenti

inediti il significato «progressista» del comunismo, portatore di «nuovi valori» e suscitatore «in ogni parte della terra di grande entusiasmo e forti speranze», da quello retrovo del nazismo, in cui «la soluzione finale» doveva condurre alla «liquidazione della modernità sia nel suo aspetto sovietico-socialista che in quello americano-capitalista».

Inoltre, pur considerandola una diagnosi «relativa», Nolte ammette che Hitler, «antisemita pieno di folli fissazioni» espone con l'Olocausto il suo paese a un'«indicibile vergogna». E concede che enormi furono le responsabilità di esercito, amministrazione e industriali te-

deschi, per l'appoggio ad un regime che prendeva a modello Sparta come «il più puro stato razziale delle storie». Insomma, rivincita antitemitismo «prebolscevico» e «folle antimoderne» di Hitler diventano, nel nuovo revisionismo noltiano, decisive per spiegare il nazismo. Al punto dal mettere fuori gioco molte pagine antecedenti dello stesso Nolte. Resta senz'altro, come obietta Loewenthal sul «Sole 24 Ore», la tendenza a relativizzare Auschwitz entro lo schema indistinto dei «totalitarismi», quasi a dimenticare che si trattò di una lunga tragedia, annunciata e patita. E tuttavia è in-

dubbio che la nuova «relativizzazione» di Nolte, volta oggi ad arricchire la storiografia dei vincitori e non più a sovvertirla, rappresenta un visibile mutamento di atteggiamento da parte dello storico tedesco. Ed è Nolte stesso, al termine del suo articolo autorevisionista, a scrivere: «La definizione «revisionista» dovrebbe essere riservata a quelle tendenze che solo in parte danno ragione agli sconfitti, oppure concedono loro una comprensione critica». Segno che la polemica contro Nolte non era guidata solo da faziosità ideologica, ma da serie ragioni di merito. Che alla fine hanno fatto breccia anche in Nolte.

C u l t u r a @

SPETTACOLI

SOCIETÀ

I RESTAURI DI SAN FRANCESCO

160 metri quadri di affreschi sono difficili da ricostruire. Ma parte dei frammenti potrebbe ritornare al suo posto

L'affresco giottesco di Assisi «Isacco respinge Esau». In basso, un particolare della «Madonna col Bambino e angeli»



I TEMPI

E IL MUSEO RIAPRIRÀ PER IL 2000

È chiuso, è melanconicamente sbarrato. Il museo della basilica di San Francesco dal giorno del terremoto è chiuso. L'impegno, comunque, è che riapra entro la fine del '99, in tempo per l'anno del Giubileo. Lo conferma il soprintendente dell'Umbria Costantino Centroni. Anche in virtù del fatto che al museo di San Francesco sono stati destinati i fondi per il Giubileo proprio perché riapra entro il 2000. È in questo spazio che, nel caso venga scelta la strada delle copie degli affreschi, eventualmente, finiranno le porzioni di pittura che non potranno essere collocate sulle vele della basilica. Il museo è un tesoro di arte sacra di tutto rispetto. Si trova all'interno della chiesa. E, fino a quel fatidico settembre, esprimeva dipinti su tavola, sculture in legno, sinopie (la traccia su cui veniva dipinto un affresco), tessuti, arazzi, oreficeria, pezzi pregiati d'avorio. Raccoglie, soprattutto, la collezione Perkins, una cospicua donazione che comprende tavole dei fratelli senesi Ambrogio e Pietro Loren-

LA POLEMICA ■ Il soprintendente Centroni risponde a Colalucci: la commissione è al lavoro

Assisi, è presto per uccidere la speranza

STEFANO MILIANI

ASSISI Ridipingere daccapo il San Matteo di Cimabue che, fino al 26 settembre del '96, leggeva pacificamente pagine sacre al suo scrittoio sulla volta centrale della Basilica superiore di Assisi e oggi è, a pezzi, nel laboratorio di restauro del convento. Ridipingere ex novo l'affresco del San Gerolamo di Giotto e dei dottori della Chiesa, anch'essi maciullati dalle scosse del terremoto di due anni fa. Fare le copie dei capolavori che per poco non diventavano solo polvere. È un'ipotesi tutt'altro che peregrina. Senonché chi quotidianamente e pazientemente si sforza di ricomporre le pitture murali preferisce tacere. Ma si capisce che nel cantiere, tra pezzi di mattone e intonaco, giudicano prematuro dire oggi se si dovranno eseguire delle copie degli affreschi o se, e quanto, sarà possibile riportare lassù, a oltre venti metri dal suolo, l'originale. Anche perché qualche figura è stata ricomposta, un San Ruffino ha ripreso corpo e vigore, un paio di metri di decorazioni è perfino tornata sulla volta. Perciò, dicono e non dicono ad Assisi, è presto per uccidere ogni speranza. Sottintendendo, come risposta alle osservazioni pubblicate sull'Unità del restauratore della Cappella Sistina Gianluigi Colalucci: è un grande ed esperto professionista, ma nessuno può dire quali saranno le scelte prossime, nessuno può azzardare previsioni. A pochi chilometri di distanza, a Perugia, negli uffici della soprintendenza ai beni architettonici, artistici e sto-

ri, è opinione diffusa che se è presto per decidere sulla sorte di Cimabue e Giotto non lo è affatto per discutere in pubblico. Viceversa, è bene che se ne discuta apertamente, non solo tra il chiuso delle pareti dell'Istituto di restauro o di istituzioni analoghe, nell'auspicio che un confronto fra più pareri porti consiglio.

Anche perché come restaurare i dipinti è faccenda che chiunque si occupi di tutela e salvaguardia delle opere d'arte deve affrontare e risolvere caso per caso. Proprio a Perugia ad esempio hanno in cura

“ Sulla possibilità di sostituire gli originali con delle copie gli esperti tacciono ”

un Beato Angelico e si sono domandati se integrare (con la pittura a tratteggio magari) le lacune o meno. Ben consapevoli che un conto è prendere decisioni per una decina di centimetri quadri, altra cosa è decidere sui 160 metri quadri della basilica superiore di Assisi, su figure, troni e architetture tardogotiche che erano parte integrate di un disegno unitario, celebravano la chiesa e sono, da sempre, negli occhi di migliaia e migliaia di fedeli appassionati d'arte.

Serve tempo e la commissione presieduta da Antonio Paolucci

potrà dare un responso fra quattro-cinque mesi, non prima: è anche la valutazione di Costantino Centroni, il soprintendente ai beni artistici e architettonici umbri (nonché direttore dei lavori architettonici per la Basilica) che quel mattino di settembre di due anni fa si è trovato a dover affrontare, insieme a tutto il personale della soprintendenza, il cataclisma e, a ruota, la sciagura dei morti sotto il crollo. Centroni non esclude a priori la necessità di far eseguire una copia ed esporre quel che rimarrà degli originali nel museo di San Francesco, quando riaprirà entro la fine del '99. Ma l'architetto non esclude nemmeno una terza via: ovvero che parte delle pitture murali, quelle cadute dalla volta della prima campata, più la-

terali, la zona di San Ruffino e Giotto per chiarire, possano anche tornare al loro posto mentre per Cimabue le speranze restano proprio flebili. «Due sono i lavori che si stanno conducendo a velocità parallele - racconta Centroni - Da un lato quelli nella chiesa, dall'altro quelli dello studio e ricerca dei frammenti, con indagini al computer e metodi piuttosto innovativi. I lavori vengono eseguiti nel laboratorio di restauro del convento e condotti dall'Istituto centrale del restauro con l'università per i beni culturali di Vi-

“ Quello che si è perso senza speranze è Cimabue. Giotto si sta recuperando ”

terbo e la soprintendenza». Il lavoro nel laboratorio nel convento va avanti con il gruppo dei restauratori, guidati da Paola Passalacqua della soprintendenza, che sotto le luci al neon cerca la giusta collocazione a un'infinità di frammenti colorati che vengono distribuiti in vaschette su un lungo bancone bianco seguendo un preciso itinerario. Qualcosa è stato riassemblato. Centroni spiega cosa: «Due o tre metri di decorazione dell'affresco sono stati rimessi al loro posto originale, lungo l'arco centrale fra il transetto e la navata. Poi abbiamo continuato inserendo mattoni recuperati e mattoni nuovi e l'arco centrale, tranne alcuni ultimi dettagli, è stato ricostruito quasi integralmente». Oggi, a guardare le volte con il naso all'insù, i mattoni sono nudi e spogli. «L'intonaco verrà rimesso dopo, anche perché nei prossimi giorni iniziamo la ricostruzione vera e propria delle volte», aggiunge Centroni. E fino a che le volte non sono state ricostruite è ovvio che gli affreschi non possono neppure in teoria venire ricollocati nel loro luogo d'origine. «Inizia la «rigenerazione» delle volte, un lavoro lungo, delicato, paziente. Consiste - continua il soprintendente - nell'iniettare delle malte speciali nelle microlesioni e nelle macrolesioni sulle volte, che sono come una ragnetata». E non ci vuol molto per

intendere che quelle volte non possono restare piene di crepe.

Come su un binario parallelo corre il recupero degli affreschi. Centroni continua la spiegazione: «L'Istituto centrale provvede in primo luogo al consolidamento della pellicola pittorica, perché non ceda. Quando le volte della basilica superiore saranno ricostruite, allora si potrà iniziare il restauro vero e proprio delle pitture, che si potranno completare le lacune nei disegni». Salvo appurare che quei 160 metri quadrati e variopinti dell'ultimo decennio del Duecento non potranno riprendere il loro posto. Non in versione integrale, almeno. «In quel caso si dovranno esporre nel museo di San Francesco gli originali - dice il soprintendente - e mettere sulle volte i brani di pittura recuperati». Integrandoli i vuoti «con un espedito, con una pittura sostituibile da stendere su una superficie aderente alle volte della basilica». Per la parola finale «sarà determinante vedere come e quanti frammenti si possono accontentare. Il San Ruffino ad esempio è stato ricomposto». A suo giudizio nutrono maggiori speranze le parti laterali, quelle dei dottori della chiesa, quella di Giotto. La vede più dura per Cimabue, la zona centrale, quella della crociera (a dirlo in termini bruti, lassù dove le arcate si incrociano). «Stiamo per risanare globalmente le volte - dice ancora Centroni - con un progetto dove prevediamo di usare una speciale resina sintetica chiamata kevar. È un lavoro iniziato ora, complicato, che potrà dirsi terminato alla fine del '99».

La metà dei dipinti è salva, si discute su ciò che resta



Copie sì, copie no, ottimisti o pessimisti. Ma cosa gioca contro l'ipotesi delle copie? Forse lo stato dei lavori nel laboratorio dello stalone del convento aiuta gli ottimisti, sorregge chi pensa che molto può salvarsi delle pitture di Giotto e Cimabue. Infatti anche la figura di San Benedetto, quasi al pari del San Ruffino, è stato ricomposto all'80% circa e un ritorno all'integrità dell'immagine è più che probabile. E mentre la completezza degli affreschi resta una chimera, una stima approssimativa può

prevedere un 40 e forse 50% della superficie pittorica originale ricomposta. Lasciando quindi 80-90 metri quadri di vele sulla chiesa all'integrazione pittorica o alla replica, mentre una buona metà potrebbe riavere le figure e i colori originali. Sui tempi (e sui costi futuri) è difficile dare stime veritiere: perché capita il giorno in cui i restauratori rimettono insieme anche dieci frammenti, e il giorno in cui non ne rimettono a posto neppure uno, data la difficoltà dell'operazione.

Al laboratorio nel convento, condotto da personale del ministero per i Beni culturali, è affidata tutta la fase preliminare, che nei fatti è quella decisiva per organizzare gli interventi. Mentre l'esecuzione materiale, l'ultimo riassemblaggio dei frammenti, la cosiddetta integrazione pittorica o l'applicazione di stucco, questo sarà un lavoro che verrà affidato a ditte private. E, a quel punto, sarà ancora più decisiva la scelta su chi dovrà occuparsene.

Sto. Mi.